

Economia & lavoro

BORSA

In lieve rialzo
Mib a 1078 (+0,37%)

LIRA

In calo
Marco a 978,6

DOLLARO

In ascesa
In Italia 1600,5 lire

Le voci sul rientro nello Sme della valuta italiana spingono il marco a quota 982
Abete: «La gestione del debito pubblico impedisce un calo del costo del denaro»

Pronta la relazione trimestrale di cassa
Buco di 15mila miliardi nei conti dello Stato
I ministri assicurano: nessuna stangata
Più tasse sull'acquisto delle seconde case

Il Tesoro: «Cariplo incapace di fare proposte adeguate»
Le banche traccheggiano e giocano al ribasso

La lira a un passo dal minimo storico Oggi le cifre del deficit. Confindustria all'attacco di Barucci

Lira assai vicina al minimo storico sul marco. La moneta italiana è penalizzata dalle voci sul suo rientro nello Sme, e dalle difficoltà del Tesoro. Abete attacca Barucci sul debito pubblico: così il costo del denaro non scenderà. Oggi il governo esamina la relazione sull'andamento dei conti dello Stato: rispetto alle previsioni c'è un «buco» di 15mila miliardi. Ma per ora la stangata sembra evitata.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Ancora una giornata di asprezza per la lira, che nei confronti del marco è rimasta abbondantemente sopra quota 970, la soglia di cambio che sino a qualche giorno fa sembrava il massimo tollerabile da parte della Banca d'Italia. Lo scivolone di mercoledì si è insomma protratto anche ieri, e anzi per qualche ora la valuta italiana ha oscillato un poco al di sotto del minimo storico nei confronti di quella tedesca.

Le indicazioni di fine mattinata la davano infatti a 978,65. Poi man mano la situazione è peggiorata la lira ha toccato un minimo di 982 (il record negativo sul marco è appena un punto sopra) per poi riprendere in extremis, risalendo in poche battute a 976,75. Ma, sembra, soprattutto grazie all'intervento della Banca d'Italia.

Non ci sono cause precise, «forti» se non quel senso di in-

determinatezza che avvolge le cose politiche ed economiche italiane. A differenza dei giorni scorsi non è possibile nemmeno tirare in ballo particolari turbolenze dello Sme. La lira continua ad essere ipersensibile alle voci, alle illazioni, che si aggiungono ai dati negativi sull'andamento della congiuntura. Ieri l'Istat ha confermato il calo della produzione industriale di gennaio, scesa del 2,6%.

E intanto volano le indiscrezioni, probabilmente interessate. L'ultima voleva la lira di nuovo nello Sme all'indomani del 18 aprile, data dei referendum, con un cambio a quota mille sul marco. Bankitalia ha smentito subito non sono previsti né termini per il rientro della lira nello Sme, né tantomeno obiettivi di cambio.

A penalizzare la nostra moneta sono anche le voci sul de-

ficit e le necessità di finanziamento del Tesoro. Rispetto alle indiscrezioni dell'altro ieri la mega-asta di Bot per 49.500 miliardi è andata meglio del previsto per quanto riguarda la domanda, che è stata superiore all'offerta, ma è stata peggiore sul fronte dei rendimenti, soprattutto sui titoli a dodici mesi. Per i Bot trimestrali i rendimenti netti sono stati del 10,93% (10,66 il risultato dell'asta precedente), per i semestrali del 10,78% (10,48), per gli annuali dell'11,03% (10,44). Si è insomma interrotta, almeno momentaneamente, la tendenza al ribasso dei tassi, mentre l'attenzione dei risparmiatori è «distraatta» da altre opportunità di investimento (Cct e certificati di deposito).

Per gli industriali, preoccupati di un nuovo rialzo del costo del denaro sull'onda di massicce immissioni di titoli pubblici sul mercato, è subito suonato il campanello d'allarme, tanto da spingere il presidente della Confindustria a prendersela per una volta non più con i banchieri ma direttamente con il ministro Piero Barucci. «Esiste un ritardo del Tesoro - ha detto Abete - nell'accompagnare una politica di ribasso dei tassi di interesse con una diversa politica di finanziamento del debito pubblico».

Meno preoccupato Abete lo è sul peggioramento del deficit, intervenendo di aggiustamento al bilancio pubblico di poche migliaia di miliardi non mentano neanche di essere definiti «manovra economica», sostiene. Già oggi il governo potrebbe discutere, insieme ad una bozza della relazione sullo stato dell'economia, quella sull'andamento dei conti pubblici, la famosa «trimestrale di cassa». Nei giorni scorsi la relazione è stata oggetto di numerose reazioni da parte dei responsabili dei ministeri economici, e non è ancora pronta nella sua stesura definitiva. Alla fine le cifre non dovrebbero discostarsi di molto da quelle annunciate nei giorni scorsi. La previsione di crescita dell'economia per il '93 passerà dall'1,5 allo 0,5%, quella sul deficit statale dovrebbe risultare di 165mila miliardi parte dei quali ci verranno «condonati» dalla Cee (che condiziona il suo prestito all'Italia al rispetto degli obiettivi di fabbisogno) perché strettamente provocati dalla recessione. Poiché la soglia entro la quale contenere il deficit è fissata in 150mila miliardi, ecco manifestarsi un «buco» di poco meno di 10mila miliardi. Peggiori le previsioni sull'avanzo primario, che dai

previsti 50mila miliardi passerà probabilmente a 30mila. Un'altra stangata non è però nelle intenzioni dei ministri di Amato, per le conseguenze negative che avrebbe su un'economia sofferente come la nostra. Il governo perciò interverrà soprattutto con provvedimenti amministrativi sulla spesa. Molto probabilmente però questi non verranno resi noti che la prossima settimana, il consiglio dei ministri dovrebbe oggi limitarsi ad un primo esame della situazione. Nel calderone dovrebbero inoltre finire anche gli emendamenti presentati al Senato dalle opposizioni al decreto su Iva e accise, che consentirebbero un maggior gettito di mille miliardi. Gli emendamenti prevedono l'aumento dell'aliquota dal 4 al 9% sull'acquisto delle seconde case, nonché un anticipo di un mese dell'imposta di consumo del gas.

Non fa un passo avanti, nel programma delle privatizzazioni, il piano per l'inserimento dell'Imi nel sistema delle Casse di risparmio e ciò fa infuriare il governo. Il Tesoro fa notare che la Cariplo è «incapace di presentare una proposta adeguata e formale». La proposta della cordata sarebbe inferiore, per prezzo e quota Imi da acquistare, a quella del governo. Importanti Casse traccheggiano.

FRANCO BRIZZO

ROMA. L'incertezza legata all'atteggiamento della Cariplo e delle Casse di risparmio nella vicenda Imi «provoca irritazione nel governo». La Cariplo, dopo aver manifestato un palese interesse all'operazione, si sta rivelando «incapace di presentare una proposta adeguata e formale» al ministro del Tesoro. E quanto rilevano autorevoli ambienti governativi.

Il ministro del Tesoro Piero Barucci, come pure la Banca d'Italia, ha spinto per l'integrazione dell'Imi nel sistema delle Casse che, attraverso questa operazione, potrebbero avviare una necessaria razionalizzazione.

Il ministro è ancora in attesa, ma la sua posizione, in assenza di passi formali delle Casse, non può essere sostenuta per lungo tempo. È chiaro a questo punto che Barucci vuole accelerare al massimo l'eventuale operazione.

Altra questione aperta riguarda il prezzo e la sostanza dell'offerta Cariplo, per ora nota solo attraverso indiscrezioni. Si fa infatti notare che, secondo quanto stabilito in dicembre dal Consiglio di ministri, il Tesoro ha posto in vendita il 50% dell'Imi, sulla base di una valutazione minima di 7.600 miliardi, effettuata dalla S.G. Warburg per l'intero capitale dell'Istituto mobiliare italiano.

La proposta delle Casse, a quanto è dato sapere, è quella di rilevare attraverso Finimi (una finanziaria da costituire) il 44% dell'Istituto ad un prezzo di 3 mila miliardi. La quota che interessa alle Casse sarebbe sufficiente a garantire, insieme alle partecipazioni dirette di Cariplo e soci nell'Imi, la maggioranza assoluta del capitale dell'Istituto. Per il Tesoro si porrebbe un problema per quel 6% di Imi che gli resterebbe in portafoglio accettando la proposta Cariplo. Una simile partecipazione, che stando alla perizia Warburg vale più di 450 miliardi, verrebbe ad essere automaticamente svalutata e non sarebbe facilmente liquidabile, tanto più che l'Imi non è quotato in borsa. Non è tuttavia da escludere che la Cariplo e le Casse, come sulla questione del prezzo, possano rendersi di-

spontibili a risolvere anche questo problema. L'ipotesi di una cessione dell'Imi al sistema delle Casse è ormai in discussione da un paio d'anni. I proventi dell'operazione di vendita furono anche contabilizzati nel bilancio '92. Il malumore che serpeggia negli ambienti del governo potrebbe essere anche giustificato dalla nuova impasse in cui si trova il piano di privatizzazioni, almeno da un punto di vista politico. Logico, quindi, che la via migliore per andare slancio al piano sarebbe quella di rispondere con i fatti, chiudendo subito la partita Imi.

Anche l'atteggiamento delle altre Casse di risparmio coinvolte da Cariplo nella cordata, potrebbe aver contribuito a raffreddare la disponibilità del Tesoro. Finora alla lettera d'intenti per la costituzione di Finimi, finalizzata alla presentazione dell'offerta al Tesoro, hanno aderito solo Cariplo, Cange, Siciliana e Casse toscane. All'appello mancano ancora le Casse di Bologna, Torino e Verona. Il consiglio di amministrazione della Cassa veronese si è riunito ieri, ma non ha preso alcuna decisione sull'operazione Imi. La questione, sottolinea l'Istituto, «non era all'ordine del giorno». I vertici della Cassa hanno ottenuto un mandato dal consiglio già qualche tempo fa e, quindi, il «va ubera» potrebbe giungere anche oggi dal comitato esecutivo. Ma non è chiaro se l'argomento sia all'ordine del giorno della riunione. Anche la Cassa di Torino non ha preso alcuna decisione formale. Il presidente e il direttore generale della banca torinese hanno anche loro un mandato del consiglio di amministrazione, ma a differenza di Verona, non sembrano intenzionati a riportare agli organi deliberanti della Cassa, almeno finché non sia chiaro il prezzo da sborsare per ottenere l'8% di Finimi che il piano di Roberto Mazzotta riserva alla Cassa di risparmio di Torino. Al palo si è fermata pure la Cassa di Bologna: nessuna decisione del Cda ma solo una disponibilità di massima e l'autorizzazione a presiedere e a dirigere l'operazione di acquisto del 2% di Finimi.

Notti a Mirafiori

Novità: la Fiat fa rientrare i cassintegrati per votare
Ieri altri sì al sindacato

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

TORINO. Non era mai successo che un'azienda si facesse carico di convocare un'assemblea sindacale delle maestranze, provvedendo alle relative incombenze organizzative. Ad offrire l'inedito servizio ai sindacati è stata la Fiat e, secondo il suo stile, non ha badato a spese. Ha spedito 500 telegrammi ad altrettanti operai della Meccanica di Mirafiori, da una settimana a casa in cassa integrazione, invitandoli a riprendere il lavoro oggi. Motivo della convocazione, dichiarato dagli stessi uffici di corso Marconi, permettere a questi lavoratori di partecipare alle assemblee che devono dare ai sindacati il mandato per proseguire la trattativa sui turni di notte. È un bel precedente.

Resta da capire perché la Fiat lo abbia fatto. È noto (lo dichiara la stessa azienda) che la Fiat ha fretta di concludere un accordo sui turni notturni per 4.800 operai che a Mirafiori faranno la nuova vettura «Tipo B». Vi annette tanta importanza da assumersi non solo l'onere dei telegrammi, ma di un bel po' di surplus produttivo: i motori ed i cambi che quei 500 operai costruiranno

Ieri sera prima riunione operativa dei possibili acquirenti. Il ruolo di Deutsche Bank

Pirelli verso il divorzio da Continental Per le azioni meno marchi, ma rivalutati



Marco Tronchetti Provera

Le speranze della Pirelli di trovare un acquirente delle azioni rastrellate nei mesi della scalata alla tedesca Continental sembrano finalmente poggiare su qualche elemento concreto. In serata ad Hannover si è svolta una prima riunione tra i probabili compratori iniziativa del governo della Bassa Sassonia. Per la Bicocca potrebbe essere la volta buona: sarebbero in arrivo circa 200 miliardi.

DARIO VENEZONI

MILANO. Le indiscrezioni dei giorni scorsi, rilanciate in primo luogo dal londinese *Financial Times*, sull'avvio di trattative per la definitiva uscita della Pirelli dal capitale della Continental hanno trovato conferma negli ambienti finanziari tedeschi. Sollecitate dal governo del Land della Bassa Sassonia (quello che ha per capitale proprio Hannover, città dove ha sede la compagnia di pneumatici), un gruppo di banche ha promosso per la tarda serata di ieri un primo incontro operativo per esaminare il problema.

Tra i promotori della riunione c'è la Deutsche Bank, il colosso di Francoforte azionista della stessa Continental e

della Fiat, la società che per lungo tempo ha fatto da *trait d'union* tra Milano ed Hannover, salvo poi voltare clamorosamente le spalle agli italiani al momento della braccio di ferro decisivo.

Non si tratta di una prima vista di un affare di facile soluzione. La Pirelli controlla direttamente il 5 per cento del capitale Continental e indirettamente un altro 33,8. Lo statuto della società tedesca infatti prevedeva «e prevede tutt'ora, essendo stata respinta le proposte di modifica avanzate dagli italiani - un tetto al 5% nel diritto di voto in assemblea».

Si tratta di una quota rilevantisima che la Pirelli e i suoi alleati hanno acquistato a prezzi crescenti, a una media di 300

milioni per azione contro una quotazione corrente di poco superiore ai 200. Essendo falliti i progetti di unire le forze delle due società, un divorzio è auspicabile da entrambe le parti. L'immobilizzazione di questo investimento impomba infatti i bilanci della casa italiana, rendendo quanto mai ardua qualsiasi strategia di investimento, d'altra parte «ingombrante» presenza di questi soci indesiderati imbarazza anche il vertice della società tedesca, che preferirebbe di gran lunga liquidarli e sostituirli con altri, meglio se più sensibili alle proprie istanze.

Marco Tronchetti Provera, l'uomo che un anno fa ha assunto il comando alla Bicocca sostituendo Leopoldo Pirelli, con molto pragmatismo è tornato ad affidarsi alla stessa Deutsche Bank, la grande tradizione dei tempi della scalata. A lei avrebbe affidato secondo quanto si dice a Milano, il compito di trovare un compratore per l'intero pacchetto al prezzo di 230 miliardi, 70 in meno del prezzo di acquisto un sacrificio compensato dalla rivalutazione del marco.

Molti grandi gruppi tedeschi

interpellati hanno storto il naso per nulla entusiasti dell'idea di imbarcarsi in un simile intervento nella Continental. Ma il governo del Land da una parte e il vertice della stessa Continental dall'altra hanno moltiplicato le pressioni non sia mai che il pacchetto della Pirelli finisca in mani ostili, magari di qualche concorrente giapponese.

Per Tronchetti Provera la cessione della partecipazione in Continental costituirebbe comunque un discreto successo. È vero che si evidenzerebbe una cospicua minusvalenza su un investimento rilevantisimo per le finanze della società, ma è anche vero che si chiuderebbe definitivamente un capitolo nero della storia della Pirelli. Senza contare la cosa più importante, e cioè che l'ingresso di 200 miliardi in moneta sonante nelle casse della Bicocca darebbe nuova linfa ai programmi di sviluppo del gruppo, all'indomani di una radicale ristrutturazione.

Inutile chiedere conferme, a Milano come a Hannover o a Francoforte su tutta la vicenda è calato un velo di riserbo. Segno che qualcosa si muove davvero.

Il ministro dell'Industria mette esplicitamente in discussione il risultato del referendum antinucleare del 1987
In vista aumenti delle tariffe elettriche mentre sono stati messi al setaccio i contratti di approvvigionamento Enel e Snam

Guarino: «Ritorno al nucleare, ma targato Cee»

Il ministro dell'Industria Guarino lancia l'attacco per il nucleare. Vuole che l'Italia riprenda la via dell'atomo, non da soli ma con alleanze internazionali. Bisogna - dice - stanziare fondi adeguati, coordinare le iniziative ed impegnarsi non solo nella ricerca ma anche nella costruzione di impianti sperimentali. In vista aumenti delle tariffe elettriche. Al setaccio i contratti di approvvigionamento Enel e Snam.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «A sei anni dal referendum il dibattito sul nucleare va riaperto» parola del ministro dell'Industria Giuseppe Guarino. Che alle dichiarazioni vuol far seguire i fatti, nell'ambito della ricerca scientifica ma anche con la costruzione di impianti nucleari sperimentali. Intervengono in commissione alla Camera, Guarino ha detto che l'Italia «deve chiarire in modo più consapevole la sua posizione ritrovando un ruolo» in materia. Di qui la richiesta di «varare urgentemen-

te un programma di ricerca per una specifica filiera e senza dispersioni di risorse, consapevoli che non è possibile puntare su una esclusiva filiera nazionale». Insomma, il nucleare solo tricolore è per il ministro improponibile. L'Italia deve agganciarsi al carro europeo. Per Guarino, però, nessuna delle due soluzioni va esclusa né quella della scissione, né quella della fusione. E per questo bisogna «assicurare risorse tali che rendano credibile la nostra posizione anche

all'estero» individuando a livello nazionale il coordinamento dei diversi soggetti. Inoltre, non si tratta di fare semplice ricerca teorica essa «dovrà essere indirizzata verso lo sviluppo di impianti sperimentali che abbiano come obiettivo, in una fase successiva, l'utilizzazione commerciale dell'energia nucleare».

In attesa del nucleare, le tariffe dell'Enel potrebbero subire un prossimo ritocco. La trasformazione in spa e la successiva vendita delle azioni sul mercato richiede una redditività migliore di quella attuale, ha argomentato Guarino. Ed il governo, che dall'Enel si attende il maggior introito fra tutte le imprese in via di cessione, è intenzionato ad usare anche la leva tariffaria per migliorare i conti della società presieduta da Franco Viezzoli. Il tutto attraverso la definizione di meccanismi di *price cap* (rapporto tariffe-produttività) il cui controllo in prospettiva verrà affi-

dato ad un'autorità indipendente. È probabile che questo tipo di argomentazioni siano inspiegabili nella concessione che il governo si appresta ad emanare per l'Enel ma non è da escludere che nel frattempo il Cipe riveda i meccanismi della fascia sociale ed il ministro dell'Industria appesantisca il sovrapprezzo termico insomma, si profila una bolletta elettrica più cara, almeno per chi consuma di più protetto dalla fascia sociale.

Guarino ha anche intenzione di andare a vedere i conti sul costo degli approvvigionamenti che pesano per il 34% sulle uscite dell'Enel (più del costo del lavoro, 33%). Per questo ha chiesto una relazione su tutti i contratti stipulati da Enel (soprattutto olio combustibile) e Snam (gas) negli ultimi 5 anni. «Finora - ha spiegato - abbiamo determinato le tariffe a piè di lista. Ora abbiamo il dovere di ricostruire tutti i passaggi per vedere se sono possibili risparmi e riduzioni

Gelata sull'Iri: risponde no all'operazione salvataggio anche la Banca di Roma Come fronteggiare i debiti?

ROMA. La consegna è il silenzio. Silenzio alla Comit Silenzio al Credito Italiano Silenzio alla Banca di Roma. Silenzio soprattutto all'Iri dove pure l'amministratore delegato Michele Tedeschi deve rendersi parecchio. Ufficialmente nessuno commenta il patto in cui è precipitata l'ultima gravola finanziaria dell'Istituto quella di farsi scontare dalle tre banche di interesse nazionale l'usufrutto sul dividendo delle aziende Stet in mano all'Iri. Il primo candidato all'operazione era la Comit. Ma dalla banca milanese hanno fatto

«sapere che non avevano nessuna intenzione di farsi intrappolare in un'altra polemica dopo quella, recentissima, sulle azioni cedute in usufrutto triennale alla Stet. In effetti, saremmo stati di fronte ad un intreccio paradossale. Da un lato l'Iri «parcheggia» alla Stet il 52,3% delle azioni Comit lasciando alla società telefonica il diritto di riscossione dei dividendi. Operazione ghioita per la Stet che in cambio di un anticipo di 340 miliardi può mettere in conto un interesse del 23%. Operazione certamente più vantaggiosa dal punto di

vista finanziario che non l'acquisto della Finisiel all'870 miliardi pronta cassa finta nella voragine senza fondo che è il bilancio dell'Iri spa. Un po' meno vantaggiosa, però, l'operazione dividendi lo è per lo Stato visto che tutto il marchingegno è condotto su un arbitraggio fiscale legato ai crediti d'imposta (la ritenuta sui dividendi può essere detratta) inutilizzabili per l'Iri, interessatissimi per la nuda Stet.

Proprio i dividendi delle azioni Stet, arroccati anche dallo stacco delle cedole Comit, sarebbero dovuti nei piani dell'Iri entrare in Comit dopo un anticipo di 700 miliardi un circolo che alla banca milanese appariva anche interessante sul piano finanziario ma visto su quello dei comportamenti, soprattutto in momenti in cui l'industria pubblica è nel mirino di tutti. Per questo gli amministratori della Comit hanno lasciato cadere l'offerta. Caduta l'ipotesi Comit, all'Iri hanno cercato di rivolgere

alla Banca di Roma di cui, Via Veneto possiede il 35%. Ma hanno trovato un muro invalicabile, non quell'atteggiamento di attenzione su cui contava Tedeschi. Prima c'è stato un diniego informale del presidente Pellegro Capaldo e dell'amministratore delegato Cesare Gerenzi che non avevano per nulla l'intenzione di accollarsi quasi tutto il peso dell'operazione. Il no è stato quindi formalizzato dal comitato esecutivo. «Preferiamo non impegnarci in operazioni di elusione fiscale», hanno fatto sapere. In realtà, un po' tutti i grandi gruppi pubblici e privati hanno messo a punto operazioni simili a quelle immaginate dagli uffici finanziari dell'Iri.

E a questo punto l'Iri si trova nei pasticci costretta a ricorrere a tutti i più improvvisati salvataggi per non affogare. I debiti sono cresciuti di 5.000 miliardi nel '90, di 6.000 nel '91, di 7.000 nel '92 fino a toccare quota 73.000.